

Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese

Band: 19 (2015)

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Autor: Nosetti, Orlando / Huber, Rodolfo / Filardi-Canevascini, Ilaria

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

EVA FRASSI, *Antonietta Saint Léger (1856-1948) e la cultura sul Verbano*, Società dei Verbanisti, Germignaga 2013, 94 pp.

Frutto di una ricerca post-universitaria, il lavoro di Eva Frassi è apparso nel 2013 come primo numero della serie *Le tre rive* a cura della Società dei Verbanisti. Nella prima parte del testo *Dalla Russia al Lago Maggiore* l'autrice traccia un quadro della vicenda di Antonietta Saint Léger fino al 1885, aggiornato in base anche ad alcuni documenti inediti. Viene così descritto il suo lungo girovagare che da San Pietroburgo, dove era nata il 20 giugno 1856, l'aveva portata prima a Napoli (dove sposò un possidente locale dal quale ebbe due figli, poi in seconde nozze il console degli Stati Uniti d'America nella città partenopea, un naturalizzato italiano di origine germanica: dalla loro unione nacque un unico figlio), successivamente a Milano, ove conobbe il suo terzo marito (da questo matrimonio nacquero due figli), e poi in rapida successione a Cargiago (Ghiffa), a Minusio, a Locarno e finalmente a Brissago. La seconda parte dello scritto *L'approdo alle isole di Brissago* si sofferma diffusamente su alcuni temi relativi alla vita della baronessa nel periodo che va dall'acquisto delle isole nel 1885 ai primi anni del Novecento. La parte centrale dello studio *Artisti, letterati e musicisti alle isole*, indubbiamente la più originale, è dedicata a una serie di personalità che sin dai primi anni di soggiorno dei Saint Léger furono invitati alle isole. Si tratta dei principi Ada e Pietro Troubetzkoy, che avevano affittato ai Saint Léger uno chalet a Cargiago nel 1881, dei pittori Daniele Ranzoni, Filippo Franzoni, Vittore Grubicy de Dragon, Marianne Werefkin, Gordon Mc Couch, Richard Seewald, Ernst Geiger, ma anche dello scrittore James Joyce e del musicista Ruggero Leoncavallo. Per ognuno di essi, l'autrice fornisce una serie di informazioni interessanti sulle loro relazioni con la baronessa, così da fornire un quadro dell'intensa vita culturale che si svolgeva allora nell'Alto Verbano tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo. L'ultima parte della ricerca *L'abbandono delle isole, tramonto di un sogno* è dedicata al periodo che va dalla vendita delle isole nel 1927 a Max Emden e delle varie opere d'arte accumulate nel corso di una vita alla triste fine della baronessa all'ospizio San Donato di Intragna. Ma, nonostante i fallimenti e il declino fisico, la parabola esistenziale di Antonietta Saint Léger può essere sintetizzata, secondo Eva Frassi, in modo positivo come *una vita per la bellezza*. Il volume si chiude con un ricco apparato iconografico e un'ampia bibliografia.

ORLANDO NOSETTI

RENATO MARTINONI, *La cultura nel Locarnese fra Otto e Novecento*, ed. Salvioni, Bellinzona 2014, 61 pp.

Il saggio di Renato Martinoni ha il merito di aver riaperto la discussione sulla cultura a Locarno. Il libro è servito da spunto per organizzare alla Biblioteca cantonale un dibattito dall'accattivante titolo «*Carmina non dant panem*». La cultura a Locarno: alibi o necessità?». L'incontro era impostato su linee tematiche tra loro distanti, ciò che ha portato i relatori (l'autore del saggio Renato Martinoni, il presidente del Festival del Film Marco Solari, il capo dicastero cultura Alain Scherrer e il direttore dei servizi culturali di Locarno Rudy Chiappini) a presentare ognuno il proprio punto di vista, senza che la tesi centrale del libro venisse approfondita. Renato Martinoni si china sulla questione della qualità intrinseca della produzione culturale. Dalla sua analisi storica ricava la conclusione che nel Locarnese prevale una cultura provinciale, «locale», «strapaesana», «intellettualmente chiusa», incapace di far tesoro degli stimoli che giungono dall'esterno, anche quando sono presenti in loco (Monte Verità). Gli altri relatori si sono invece preoccupati di spiegare perché si debba puntare sulla cultura in grado di attivare un pubblico numeroso, una forte visibilità mediatica e un indotto economico: cioè, perché mettere l'accento sulla cultura che «dà pane». E questa cultura, a Locarno è presente. È stimolante leggere le sessanta pagine del saggio di Renato Martinoni tenendo a mente la diversa percezione che hanno del panorama culturale lo studioso e i produttori istituzionali di cultura perché da subito ci si rende conto che la realtà è complessa, sfumata e può essere vista con occhi diversi.

Concentriamoci ora sull'opera di Martinoni. Il libro offre un'avvincente sintesi di quella che secondo l'autore è l'atavica desolante situazione della cultura nel Locarnese: «*le village où l'on s'endort*», risultato dell'isolamento imposto dal crollo del ponte della Torretta nel 1515, aggravato dall'incapacità di aprirsi agli stimoli esotici del Monte Verità a cavallo tra il XIX e il XX secolo e tutt'oggi, «*ahimé*» sempre ancora caratterizzata dalla carenza di «uomini disposti a lavorare insieme per l'amore del paese e della sua cultura». Il testo appassiona e lo si legge di getto in poche ore. Pagina dopo pagina monta in noi la sofferenza e la voglia di riscossa contro l'avverso destino. Vorremmo far nostro il motto dell'arciprete Ballarini «*Non locus hominem, sed homo locus honorificat*» che incornicia lo studio. In sostanza Martinoni ci propone, come uno stufato cotto a puntino, il luogo comune che accompagna le geremiadi locarnesi: paese strapaesano, dove la cultura è «debole, o arretrata, o emarginata».

Solo in un secondo tempo ci si rende conto che il libro va riletto con più calma, perché denso di fatti e di personaggi, che visti nel dettaglio

sono molto più interessanti della logora tesi che il loro elenco è chiamato a sostenere. In poche pagine l'autore fa un quadro d'insieme di notevole spessore dei protagonisti della cultura dal XVI alla metà del XX secolo (ampliando l'arco cronologico indicato nel titolo). Si incontrano personaggi e fatti noti, ma anche indicazioni più originali. Il fatto che siano sapientemente accostati in un disegno complessivo, e non semplicemente elencati secondo le canoniche categorie è una qualità specifica di questo studio. Infatti permette di fare paragoni e di percepire continuità, rotture e influenze tra i diversi momenti culturali. Il quadro spazia in vari campi: dalla letteratura, alla storia, all'arte, al teatro. Meno presente è la musica. Ma anche così il saggio si contraddistingue per completezza e visione d'insieme. In modo ampio descrive momenti chiave come il fenomeno del Monte Verità, la presenza di personalità culturali estere (p. 37 seguenti) la nascita della Dante Alighieri e gli anni del Circolo di cultura. Si (ri)scoprono personaggi originali come Alexandre Cingria. Personalmente mi sembra molto ben riuscita la sintesi delle vicende culturali del primo cinquantennio del Novecento dal punto di vista della letteratura. In queste pagine condivido molti giudizi di Martinoni: le chiusure provinciali di Arnaldo Bettelini (p. 46) e i «brutti versi» di Zoppi (p. 24), per esempio.

Il limite del saggio di Martinoni sta, a mio parere, nel giudizio negativo complessivo sulla cultura nel Locarnese, esteso alla situazione attuale. Divertente, ma gratuita, l'ironia che affiora in talune affermazioni, come quando scrive «Sia quel che sia: la cultura locale sembra comunque ridestarsi pian piano da un lungo e operosissimo letargo» – battuta che liquida le iniziative culturali e turistiche degli anni Venti e Trenta, amalgamando la cartellonistica di Buzzi, la Conferenza della pace del 1925, il Golf, il Casinò, il lavoro degli storici e archeologi per annegarli nei «placidi laghi» evocati da Zoppi (p. 24).

È trita iperbole confrontare la letteratura ticinese con la «migliore letteratura italiana del tempo»: è come confrontare il seme con la zucca – entrambi buoni, ma senza dubbio di dimensioni e di peso diverso. Per un confronto alla pari si dovrebbe fare il giro della Penisola guardando alle migliaia di abitati di medie dimensioni per vedere come si sono abbeverati al meglio della cultura. Non tutti i paeselli hanno dato i natali a personalità eccelse e si chiamano Castagneto Carducci. Ci sono poi aspetti per i quali il Locarnese non fu impermeabile agli stimoli della cultura dell'epoca: l'esaltazione nazionalista dell'«anima ticinese» e del «genio della stirpe» (p. 28) non sono semplicemente chiusure campaniliste, ma evidenti coniugazioni locali di un *mainstream* internazionale.

Le pagine del saggio dedicate ai secoli più lontani riportano considerazioni che da tempo vengono ripetute senza controllo da un autore all'altro. Un esempio è la citazione di Bonstetten per sottolineare l'arretratez-

za delle nostre contrade. Quando scrive «A Locarno, città di 1074 anime, vivono 33 avvocati e procuratori [...]: e in questo baliaggio di 17000 anime ci sono in media 1000 processi (di cui 4 o 500 per crimine o maleficio)» è evidente l'esagerazione polemica e sarebbe opportuno controllare la plausibilità dell'affermazione. In primo luogo Bonstetten non dà indicazioni temporali. Pensava a mille processi all'anno, oppure nel corso del biennio in cui era in carica il landfogto? Ipotizziamo che pensasse a un anno: mille processi sono una media di due o tre processi al giorno, tutti i giorni dell'anno, festivi compresi. Ma anche se avesse inteso parlare di un biennio (500 processi all'anno) la frenetica attività processuale avrebbe richiesto un apparato burocratico che nel baliaggio non c'era. Già questo semplice calcolo dovrebbe far sorgere dei dubbi. Simona Canevascini ha studiato i processi del XVIII secolo nel Locarnese conservati all'Archivio di Stato¹. Secondo i suoi rilevamenti negli anni con attività giudiziaria più intensa vi furono circa tra i 140 e i 240 processi, ma di regola furono meno. Perfino tenendo conto del fatto che la serie archiviata presenta lacune è grande lo scarto rispetto alle cifre citate sopra. Un esito simile lo si ottiene anche verificando la plausibilità del numero degli avvocati e dei procuratori. Bonstetten nel 1796 ne contò 33 nella sola città. Ma sappiamo da fonti ufficiali che tra il 1820 e il 1830 a Locarno c'erano una quindicina di avvocati. La metà. Trentatre erano invece nel 1820 gli avvocati nel distretto². Aggiungo che la "litigiosità" della popolazione non era (e non è) una peculiarità del Locarnese, ma è attestata anche nelle altre valli ticinesi. Anzi, il fenomeno non si limitava al nostro cantone. In una relazione del 1578³ leggiamo che i contadini erano «[...] gente per il più tarda, negligente, litigiosa et dedita al vino et alla crapula senza desiderio di honore [...]» concludendo che «[...] per le liti spendono nel'hostaria tanto che la giornata, la hostaria et i litigar leva più denari della borsa alli contadini di quello che portano le sue forze [...]». Del testo citato in questa sede ci interessa un solo aspetto: si riferisce agli abitanti della montagna del Bellunese⁴.

¹ Il fondo storico giudiziario all'Archivio di Stato (1.2.7) conserva i processi dall'epoca dei baliaggi in circa 1628 scatole; sono davvero poche per conservare 1000 processi all'anno sull'arco di tre secoli per il solo Locarnese. Visto questo, ho chiesto informazioni a Simona Canevascini, che ringrazio per la precisazione.

² R. HUBER, *Locarno nella prima metà dell'Ottocento*, Locarno 1997, p. 182.

³ Ci sia concesso il salto cronologico perché l'intento è mostrare che certi luoghi comuni erano diffusi e persistenti.

⁴ Relazione cit. da D. GASPARINI, "Ond'è necessario per supplir al bisono provedersi alle basse". Il sistema alimentare della montagna bellunese tra penuria e ragioni di scambio, in *Montagne di cibo. Studi e ricerche in terra bellunese*, a cura di I. DA DEPPO, D. GASPARINI, D. PERCO, Feltre 2013, pp. 11-62.

Non condivido l'analisi di Martinoni sullo stato attuale della cultura nel Locarnese. A mio modo di vedere un giudizio espresso sulla scorta della situazione tra Otto e Novecento non considera a sufficienza l'evoluzione che c'è stata nell'ultimo mezzo secolo. Sono almeno cinquant'anni da quando la società e la cultura, nel Ticino e nel Locarnese, sono cambiate in modo radicale. Uno dei motivi principali è che la cultura, da campo d'interesse e d'impegno prevalentemente privato, è diventata oggetto di politiche pubbliche. Una prima sintesi del ruolo dello stato e delle politiche culturali dal 1970 ad oggi è stata pubblicata di recente da Nelly Valsangiacomo sull'«Archivio Storico Ticinese»⁵. Agli artisti, scrittori, musicisti e intellettuali si sono affiancate associazioni e istituzioni (musei, biblioteche, archivi, teatri e dicasteri comunali per cultura) che promuovono eventi e sostengono finanziariamente varie iniziative. Alle nostre latitudini la cultura locale (influenzata dalla radio, dalla televisione e da internet) difficilmente può ancora svilupparsi chiusa a riccio su sé stessa. Sono ormai tramontati i tempi in cui alcuni deputati del Gran Consiglio dovettero interpellare il governo per far costruire antenne in valle Maggia in modo da garantire ai paesi più discosti la ricezione della tv.

Paradossalmente il timore verso il diverso, il recupero delle «piccole patrie locali», il provincialismo che genera identità forti ma miopi (o fortemente miopi), la cultura iper-campanilista sono fenomeni che si iscrivono in tendenze sovra regionali che emergono contemporaneamente in varie parti d'Europa. È un'apertura sul mondo che genera ripiegamento su di sé, razzismo, intolleranza, «guerre tra le culture». In definitiva sono declinazioni locali di un pensiero globale.

È un fatto che il Locarnese non ha dato i natali a nessun premio Nobel. Ma questa è sfortuna, non un demerito. D'altro canto possiamo chiederci se la chiesa dell'architetto Mario Botta a Mogno, la scuola e il teatro Dimitri a Verscio, il Monte Verità a Ascona, la galleria Ghisla Art e il Festival internazionale del film a Locarno siano realtà provinciali, testimonianza dell'incapacità dei Locarnesi di saper acquisire esperienze culturali maturate altrove. L'impressione che «nel secolo in cui nel frattempo ci siamo inoltrati siano poche le strade aperte fra la cultura locale e la cultura la più avanzata», perché sarebbe «mancato l'impegno ad aprirsi intellettualmente e a smussare le differenze e le particolarità strapaesane» mi sembra scaturire da un approccio riduttivo, incentrato sull'idealizzazione degli intellettuali, degli artisti e dei letterati «maggiori» come produttori di cultura, senza tenere conto delle dinamiche

⁵ N. VALSANGIACOMO, *Stato e politiche culturali nel Ticino dal 1970 a oggi*, in «AST» n. 157 (2015), pp. 85-98.

⁶ Cfr. D. FORGACS, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi*, Roma-Bari 2015, in particolare le considerazioni metodologiche nell'introduzione.

contemporanee, dominate dalle industrie culturali, dai produttori di cultura di massa, dalla forza distributiva dei media e della rete, e dalle abitudini dei consumatori stessi. L'odierna mobilità virtuale e reale richiede di definire con nuovi criteri il concetto di «cultura locale» o «marginale».

Non intendo però dire che nel Locarnese va tutto per il meglio e che non ci si potrebbe lasciare ispirare maggiormente da valide correnti culturali internazionali. Anche a Locarno (come quasi ovunque – comprese le metropoli) c'è una naturale «incomunicabilità» tra i pochi rappresentanti di una cultura «elevata» o «la più avanzata» (da noi in prevalenza provenienti dall'estero, come sir John Eccles) e la stragrande maggioranza della popolazione che si abbevera al pozzo della cultura di massa. Affermo che il Locarnese, in quanto regione marginale rispetto alle grandi città europee, è comunque (se paragonato a paesi simili per posizione e demografia) una periferia con una cultura vitale, variegata, di qualità molto gradevole seppure non sempre eccelsa.

RODOLFO HUBER

PIERRE STREIT, SUZETTE SANDOZ, *Lo spirito del Grütli. Nel 75° dello storico discorso di Henri Guisan*. Prefazione di FULVIO PELLI, ed. Armando Dadò, Locarno 2015, 103 pp.

La raccolta dei due saggi introdotti dalla prefazione di Fulvio Pelli si legge agilmente in breve tempo ed è stimolante. Invita a polemizzare perché testo politico più che storico. È libro celebrativo, o quantomeno commemorativo. Non sono un amante delle pubblicazioni d'occasione. Ma è pur vero che le pubblicazioni divulgative e gli essay politici (al cui genere appartiene questo libro) devono adagiarsi a questa moda se vogliono essere pubblicati. Nulla di male. Stupisce perciò che Fulvio Pelli nella sua prefazione abbia voluto negare questa caratteristica evidente della pubblicazione che traspare fin dal titolo e in modo lampante dalle conclusioni di Streit *Il senso del rapporto del Grütli oggi* (pp. 47-48) e da quelle di Sandoz (p. 72) per presentarcelo, almeno per quanto riguarda la prima parte, come studio "sereno".

Streit contestualizza il discorso del generale Guisan nella situazione politica e militare del 1940 ricordando la disfatta francese e i discorsi di Pétain e di De Gaulle. In Svizzera sembrava farsi largo un senso di adattamento; l'esercito era male equipaggiato rispetto alla potenza dimostrata dalle truppe tedesche. La caduta della Francia imponeva un ripensamento strategico. Tra gli alti ufficiali svizzeri non c'erano visioni concordi (l'autore ricorda i contrasti tra Guisan e Wille) e c'erano tra gli ufficiali frange germanofile che davano adito a qualche preoccupazione. Streit non nasconde che la riunione degli ufficiali svizzeri al Grütli fu dal profilo militare un pericoloso azzardo (poteva offrire l'occasione per un colpo di mano che avrebbe decapitato l'esercito) e lascia intuire che la strategia del "Ridotto" seguiva un imperativo di comunicazione molto importante per il morale delle truppe e del paese, sebbene discutibile dal profilo militare. Peraltro si tratta di aspetti noti. La particolarità di questo saggio storico è un'altra. Streit minimizza le differenze tra il generale Guisan e il consigliere federale Pilet-Golaz e, di riflesso (senza peraltro grandi approfondimenti) con l'intero Consiglio federale. La commemorazione del discorso del Grütli serve da pretesto per rivalutare l'immagine di Marcel Pilet-Golaz. L'autore infatti scrive: «Pilet contro Guisan? È un dibattito storico ormai superato da diverse decine di anni. Nel 1974 Roland Ruffieux dimostrò che i due uomini, nonostante la reciproca animosità, condividevano le stesse convinzioni politiche ed entrambi erano dei patrioti» (p. 39). Secondo Streit il discorso del Grütli, sottolineando l'intento di difendere militarmente il paese, «non sminuisce assolutamente il ruolo della diplomazia svizzera, del suo capo e *in fine* di tutto il Consiglio federale» (p. 47). Ma quel che rende a sua volta superato questo breve saggio storico è l'intento di coprire con una foglia di fico le sfu-

mature, le differenze e le profonde contraddizioni individuate dalla ricerca storica negli scorsi decenni nell'atteggiamento della Svizzera durante la guerra (che per l'appunto non fu un granitico monolito). La tesi di fondo non è documentata in modo approfondito. Non credo che sia sufficiente il rinvio ai due discorsi, a un comune "patriottismo" e a uno studio di quarant'anni fa per argomentare in modo solido. Anche se la posizione di Guisan non è stata in ogni momento lineare, il quadro d'insieme delle conoscenze storiche attuali non permette di qualificare il ruolo svolto dai due attori come sostanzialmente concorde o genericamente "patriottico". Peraltro già all'epoca l'opinione pubblica percepì la differenza tra la posizione di Pilet-Golaz e quella di Guisan. Il nocciolo del mito del Grütli sta anche in questa contrapposizione. Due profili biografici sintetici aggiornati si possono leggere sul Dizionario storico della Svizzera (<http://www.hls-dhs-dss.ch/>). Non si può negare la complessità degli intrecci e gli accomodamenti che ci furono tra le scelte politiche, economiche e militari (non tutte lodevoli agli occhi dei posteri). E neppure si può dimenticare la volontà di resistere, di difendere la democrazia, i sacrifici e i gesti d'umanità coraggiosa che ci furono. È un fatto che in più casi queste diverse tendenze si scontrarono o comunque convissero.

Nel saggio di Streit non manca l'obbligata critica del "Rapporto Bergier" (e di un convegno organizzato nel 2012 dall'Università di Losanna) perché non è una storia globale della Svizzera durante la seconda guerra mondiale e perché sembra che abbia citato solo nove volte il nome di Guisan in 551 pagine (p. 42). Qui l'autore, pur rilevando che il "Rapporto Bergier" rispondeva a un preciso mandato politico, non tiene conto proprio di questo aspetto. L'incarico dato alla commissione di storici fu di chiarire i rapporti economici che la Svizzera intratteneva con la Germania nazista rendendo inoltre conto della questione degli averi in giacenza e della politica d'asilo nei confronti degli ebrei. La critica di Streit al "Rapporto Bergier" è speciosa come se io osservassi che un limite del suo saggio è quello di non aver dedicato neppure una riga all'olocausto e a cosa ne sapessero le autorità svizzere.

Più interessante è la domanda perché non c'è ancora una nuova storia globale della Svizzera durante la seconda guerra mondiale (p. 43). Non credo che il motivo sia quello suggerito da Streit, cioè che gli storici ritengano che con il "Rapporto Bergier" tutto sia stato detto e che sia "politicamente corretto" non parlare degli aspetti militari. Sono convinto del contrario: gli ultimi vent'anni hanno prodotto un eccezionale accumulo di innovativi studi puntuali e specialistici, di interpretazioni contrastanti, di dibattiti metodologici, così come raccolte di testimonianze e di memorie, che in considerazione della loro quantità e complessità sono difficili da unire in un quadro d'insieme. Nel frattempo il tema ha stufa-

to più di un lettore e viviamo in un'epoca di mode evanescenti. Per qualche tempo l'argomento dominante sarà ora la prima guerra mondiale (1914-1918). Pazienza! La sintesi verrà. Forse non è un male se dovesse tardare un po', così che possa scaturire dalla penna di uno storico di nuova generazione, che leggerà in prospettiva le polemiche della fine del XX secolo.

Il volume *Lo spirito del Grütli* contiene poi un saggio politico di Suzette Sandoz che lancia un «vigoroso attacco alla politica della Svizzera di ieri e di oggi perdente nei confronti delle grandi potenze internazionali» (così Pelli nella prefazione, p. 8). Non ci interessa in questa sede discutere le tesi politiche. Disturba però l'impressione che nell'agone politico sembri naturale non attardarsi sulle distinzioni che danno rigore e valore al discorso storico. Dal profilo storico-scientifico ciò equivale a squalificarsi, come chi entra in un campo da golf con la bardatura e l'impeto del "picadores" spianando e infilzando a terra i presunti avversari. Infatti l'autrice parte lancia in resta con affermazioni risibili, ma non innocue: «Il dovere della memoria è di moda. L'espressione è "politicamente corretta" solo in senso stretto: si tratta di ricostruire nel dettaglio le "atrocità" del colonialismo, dell'apartheid o dell'ultima Guerra mondiale che sono o sarebbero state commesse dai paesi europei, e in particolare dalla Svizzera!» (p. 50). Con questo tipo di affermazioni il testo scade in animosa diatriba tra opposti estremisti ignoranti. Non credo proprio che questo sia il genere di lezione di storia che il Consiglio federale dovrebbe imparare (cfr. p. 56).

Sconcertano le virgolette che incorniciano il termine "atrocità", quasi che quelle citate non fossero state tali! E poi ci chiediamo chi è lo sconosciuto che afferma che la Svizzera ha avuto un ruolo addirittura peggiore degli altri paesi europei in ambito coloniale (la Svizzera non ha avuto colonie) o durante la seconda guerra mondiale (l'olocausto ebbe luogo in Germania, la battaglia di Stalingrado si svolse lontano dalla Svizzera e le bombe atomiche non sono cadute in Europa, bensì sul Giappone). È un fatto assodato e documentato che la Svizzera ha intrattenuto rapporti privilegiati con il regime sudafricano dell'apartheid (anche se in questo caso non si è voluto istituire una commissione di storici e il Consiglio federale ha limitato l'accesso alle carte custodite dall'Archivio federale fino al giugno del 2014). Sandoz afferma che il "politicamente corretto" rende strabici. Ma ormai più nessuno nega (oggi, a oltre venticinque anni dal 1989) che furono atrocità quelle commesse da Stalin, dai Khmer Rossi e a Piazza Tienanmen (cfr. p. 51). Sono conoscenze acquisite, salvo forse per pochissimi politici estremisti.

Ha ovviamente ragione Suzette Sandoz quando dice che nella storia di ogni paese c'è del bene e del male e che alcuni politici esteri, che biasimano la Svizzera per il suo passato, dovrebbero dapprima fare autocri-

tica. Ma l'impostazione politico-strumentale che propone per l'insegnamento della storia è indottrinamento ideologico. Impastando senza distinguere fatti reali, miti, errori e pregiudizi si annulla la capacità d'analisi e di valutazione critica che ci aspettiamo dai cittadini di un paese democratico. È così che si arriva a affermazioni strampalate come quella citata sopra. Se il programma auspicato dal saggio di Sandoz dovesse realizzarsi (ma spero che non sia così), dovrei poi dare ragione all'autrice in un altro punto, cioè che nelle nostre scuole «[...] l'insegnamento della Storia svizzera, è un disastro» (p. 55).

RODOLFO HUBER

***Il cimitero comunale di Ascona. Storia e arte di uno spazio identitario*, a cura di URSINA FASANI, VERONICA PROVENZALE, MICHELA ZUCCONI-PONCINI, Ascona 2015, Museo Comunale d'Arte Moderna, 312 pp.**

La scena editoriale ticinese è stata di recente arricchita di un interessante volume che ripercorre la storia otto-novecentesca del borgo di Ascona, partendo dalle vicende delle numerose personalità che vi hanno trascorso una parte o tutta la loro vita. Ascona è stata dimora o solamente luogo di soggiorno di diversi artisti, politici, intellettuali del secolo scorso, e il suo cimitero ne è una testimonianza storica. Il presente volume curato dalle storiche dell'arte Ursina Fasani, Veronica Provenzale e Michela Zucconi-Poncini intende far luce sui personaggi che nel corso della loro esistenza hanno lasciato in eredità ad Ascona una traccia della loro identità. Oltre che rivestire un ruolo di grande testimonianza artistico-architettonica il cimitero è anche culla dunque di memoria storica-culturale. Ed è proprio basandosi sulla vita delle personalità che qui vi riposano, che le autrici del libro hanno saputo ricostruire la storia locale di Ascona.

Il saggio è strutturato in due parti: la prima riguarda la storia del borgo, la seconda i monumenti funebri del cimitero. Il primo capitolo della prima parte, curato da Michela Zucconi-Poncini, è dedicato all'evoluzione urbanistica, economica, turistica e culturale del borgo prendendo in esame il periodo compreso tra il 1860 e il 1960, attraverso la rievocazione di fatti ed eventi per mano dell'operato comune di alcuni cittadini. Si citano a tal proposito gli emigranti, i quali una volta tornati in patria hanno saputo divulgare e mettere in pratica le novità conosciute all'estero, come per esempio l'installazione del telegrafo, del telefono e della luce elettrica. Di pari passo in quel periodo avanza il commercio, che ha contribuito allo sviluppo economico, industriale e alberghiero. Siamo all'inizio del Novecento quando sul Monte Verità si insedia la prima colonia di intellettuali, artisti, anarchici che animerà la vita artistica di Ascona negli anni Venti e Trenta. Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale inoltre il borgo asconese diviene teatro di ritrovi per politici e generali, arrivati in loco per discutere sull'acceso e delicato clima europeo. Il borgo diventa così noto in tutta Europa attirando a sé numerose personalità, alcune delle quali gli conferiranno maggiore magnificenza, soprattutto nell'ambito turistico. Gli anni del boom alberghiero sono quelli del Dopoguerra, in cui Ascona diventa perla del Sud delle Alpi, luogo neutrale e sicuro, fulcro della mondanità, grazie alla spinta urbanistica e commerciale dovuta al forte incremento demografico degli anni Trenta. L'evoluzione del borgo e la sua notorietà a livello internazionale deve quindi rendere grazie all'intraprendenza dei cittadini che in collaborazione con gli illustri ospiti hanno saputo sfruttare al meglio le novi-

tà e le opportunità derivate dalla crescita economica, artistica, urbanistica e turistica.

Il secondo capitolo della prima parte, scritto da Veronica Provenzale, è incentrato sulle personalità, sia esse straniere che locali, le quali hanno arricchito la storia del borgo nei decenni passati e che riposano o hanno riposato nel camposanto cittadino. Si citano quindi alcuni personaggi anarchici e promotori del vegetarianismo che hanno animato il Monte Verità all'inizio del secolo scorso, come pure artisti che hanno lavorato nel borgo, creato il Museo Comunale e fondato il gruppo dell'Orsa Maggiore – tra i quali spicca Marianne von Werefkin –, attribuendo grande prestigio artistico alla cittadina. Si nomina *à cotè* l'arrivo della danzatrice Charlotte Bara, fondatrice di una scuola di danza che ha attirato altri grandi nomi nell'ambito dello spettacolo. Viene citato l'architetto Carl Weidemeier che ha realizzato il Teatro San Materno e introdotto una nuova architettura modernista locale. Gli anni Trenta e Quaranta sono caratterizzati da una nuova ondata di forestieri, soprattutto artisti e letterati fuggiti dalla guerra, e dall'inizio dei convegni internazionali di Eranos, incentrati sul dialogo tra culture e religioni diverse, facendo diventare Ascona luogo di esilio intellettuale. Tra le figure illustri – psicologi, filosofi e teologi, presenti alle conferenze Eranos – vi è per esempio Carl Gustav Jung. Anche il mondo del cinema è presente nella cittadina. Molti furono gli attori, i registi e gli sceneggiatori scappati dalla Germania nazista che trovarono rifugio sulle rive del Verbano. Gli anni Cinquanta e Sessanta vedono invece il fiorire di varie associazioni artistiche e diverse gallerie d'arte, nate grazie alla collaborazione di artisti ticinesi e stranieri residenti ad Ascona che le hanno conferito ancora una volta fama di polo culturale ad alto livello. Negli anni Sessanta giungono ad Ascona, come luogo per vivere gli ultimi anni di vita anche industriali e politici perlopiù tedeschi.

La prima parte del volume si chiude con delle schede biografiche di alcuni personaggi citati nei due saggi delle autrici.

La seconda parte del libro è inaugurata da un capitolo incentrato sul cimitero inteso come luogo di storia e arte dal punto di vista archeologico, come scrive nel suo testo Stefan Lehmann. Egli si basa sugli scavi archeologici effettuati negli ultimi anni Settanta attorno al cimitero ed evidenzia la grande importanza religiosa e sociale che questo luogo rappresentava tremila anni orsono. Le ricerche hanno determinato la scomparsa improvvisa degli insediamenti di San Materno e della collina di San Michele, per poi riapparire mille anni dopo, nell'epoca romana.

Segue il saggio di Ursina Fasani e Michela Zucconi-Poncini in cui viene descritta la struttura, la conformazione e l'evoluzione del cimitero di Ascona dal 1835 – anno della sua edificazione –, fino ai giorni nostri.

Il volume si conclude con l'apporto di Ursina Fasani che si concentra

sull'analisi del patrimonio artistico conservato sulle tombe del camposanto asconese, in cui si descrivono alcune tra le più significative opere d'arte che le adornano, realizzate da artisti locali, così come l'evoluzione artistico-iconografica dell'arte funeraria dalla metà dell'Ottocento ad oggi che qui trova splendore eterno. Il saggio termina con una serie di schede di approfondimento inerenti alcune delle maggiori opere d'arte conservate nel cimitero riportate per autore.

Il presente volume è a pieno titolo un interessante risultato di un'attenta indagine storico-artistico-culturale, frutto dello studio di esperienze di vita di personalità che riposano nel cimitero asconese o che qui vi hanno trovato solo breve sistemazione e hanno influenzato lo sviluppo sociale ed economico del borgo. La struttura dei saggi risulta ben bilanciata senza ripetizioni inutili e conferisce all'opera un'ottima linea descrittiva che aiuta il lettore ad inserirsi nel clima culturale del secolo scorso. La concentrazione dei personaggi che hanno animato la scena di Ascona, contribuendo alla scrittura della sua storia novecentesca, appare per niente satura, anzi è piacevole e molto interessante scoprire tante storie di vita vissuta che hanno reso Ascona quella che è oggi. Il lettore rimarrà dunque affascinato e potrà così conoscere le mille sfaccettature dell'evoluzione del borgo in ogni campo, specialmente in quello artistico, soprattutto nell'apporto finale riservato al capitolo dello sviluppo iconografico del camposanto, luogo quest'ultimo che rimane essere culla di cultura con la "c" maiuscola.

ILARIA FILARDI-CANEVASCINI

***Il Sacro Monte della Madonna del Sasso a Orselina*, a cura di LARA CALDERARI, SIMONA MARTINOLI e PATRIZIO PEDRIOLI, ed. Società di storia dell'arte in Svizzera SSAS, Bern 2015, 48 pp.**

La Guida storico-artistica recentemente pubblicata – Serie 97, n. 966-967 – esce al termine della seconda campagna di restauro di tutto il complesso del Sacro Monte della Madonna del Sasso, durata una decina d'anni. La pubblicazione, ricca di belle immagini, densa di precise e documentate informazioni, si compone di sette capitoli leggibili con piacere ed interesse anche nelle parti più tecniche.

Nei primi due capitoli sono raccontati le origini, la storia, le trasformazioni, i ripristini e i restauri succedutisi fino ad oggi. La fondazione del Santuario della Madonna del Sasso risale al 1480 a seguito dell'apparizione della Vergine avuta da fra' Bartolomeo «al Sasso della Rocca», luogo che eresse a sua dimora, dapprima in una grotta scavata nella roccia e in seguito nella piccola abitazione chiamata «Casa del Padre». Risale al 1621 l'apertura della Via Crucis che i fedeli percorrevano, nel loro pellegrinaggio penitenziale, salendo dalla riva del lago fino all'altare della Vergine «con le ginocchia nude in terra».

Il Santuario, capitolo terzo, è presentato nella sua straordinaria ricchezza artistica di varie epoche e stili dal Quattrocento ad oggi; spiccano la ricca testimonianza barocca, la statua lignea della *Madonna col Bambino* (1485 ca.), la *Fuga in Egitto* del Bramantino, il *Trasporto di Cristo al sepolcro* di Antonio Ciseri. Nel paliotto della cappella dell'Annunciazione, una delle tre tavole dipinte dal pittore leonardesco Bernardino di Conti, sono riconoscibili fra' Bartolomeo d'Ivrea e verosimilmente Eleuterio Rusca, figlio del conte Giovanni Rusca, che a inizio Cinquecento deteneva il potere sul Locarnese in subordine ai Francesi.

I capitoli seguenti sono dedicati: al percorso al Sacro Monte dalla chiesa di Santa Maria Annunciata alle cappelle e alle edicole della Via Crucis; al Convento; alla Biblioteca e al Museo Casa del Padre.

La Biblioteca custodisce circa 14'000 volumi, 33 incunaboli, e – unici per importanza in Ticino – un graduale e tre antifonari trecenteschi, purtroppo rozzamente privati nelle pagine e nelle miniature.

Il Museo Casa del Padre consente di scoprire fra i tesori collezionati dai frati: arredi d'altare, reliquiari, oggetti processionali e utensili di uso quotidiano, stampe, fotografie storiche e, oltre alla più ricca collezione di dipinti di ex voto del Cantone Ticino, gli studi e i bozzetti legati all'esecuzione della tela del *Trasporto di Cristo al Sepolcro*, che procurò enorme popolarità al pittore Antonio Ciseri.

GIANNI QUATTRINI

***Giumaglio, gli anziani raccontano e le immagini ricordano*, a cura di L. SCALET-CERINI, F. PIEZZI e M. CERINI, pres. di S. VASSERE, ed. Patriziato di Giumaglio, Armando Dadò editore, 2013, 165 pp.**

La pubblicazione fa seguito al riordino dell'Archivio patriziale e alla pubblicazione *Giumaglio, Archivio dei nomi di luogo*, edita nel 2009 dall'Archivio di Stato del Cantone Ticino.

Si compone di un ampio capitolo introduttivo a cura di Bruno Donati sulla demografia storica e sui nomi delle famiglie di Giumaglio e di un secondo capitolo dedicato alle interviste agli anziani.

Il volume è arricchito da numerose e belle foto di luoghi, mestieri, famiglie, gruppi, classi di scuola e da un CD con le voci dei testimoni.

Bruno Donati, tratteggiando l'evoluzione demografica di Giumaglio fra il 1591 e il 2012, accenna anche ai numerosi periodi di carestie, di malattie contagiose e di anomalie meteorologiche e climatiche. Quali: i cinque anni tra il 1627 e il 1631 che sono caratterizzati da condizioni meteorologiche pessime, da carestie, da guerra e dal contagio della peste; l'anno 1816 che è definito "l'anno senza estate" e ricordato come "la fame del sedici"; ma su tutti va annoverato il 1709 come l'anno del "grande inverno", in quell'anno a Giumaglio si contarono 20 decessi su una popolazione di 250, fra i quali 8 bambini con meno di 10 anni e nove adulti con più di quarant'anni.

Il capitolo riservato alle interviste, ne comprende 25, racconta ciò che di importante ricordano gli anziani: la loro infanzia, la vita all'aperto, la scuola, i castighi, la politica, la fatica, le proibizioni, ma anche le feste, il lavoro sui monti e il lavoro in fabbrica, la cura dei campi e degli animali da allevare, la vendemmia... come ci si vestiva e come ci si lavava, le malattie e le cure... storie di vita e di cambiamenti di vita; le credenze e le paure; l'emigrazione in California e la seconda guerra mondiale.

Un esempio (p. 53): «Da giovani dovevamo andare a tutti i funerali e seguire il corteo al cimitero con le candele accese. Nella *C'a dal Variò* – soprannome di Giovanni Cerini (1849-1933) – si preparavano le candele con il *sèrf* – grasso – di capra. Quando si macellavano le capre si metteva da parte il *sèrf* che veniva fatto riscaldare fino a renderlo liquido, poi si versava sopra al cotone sostenuto da una stanghetta così da formare le candele. Di solito si usavano nelle stalle e nei locali dove non c'era la luce; queste candele però mandavano un cattivo odore. In casa avevamo già la corrente elettrica, ma le deboli lampadine emanavano una luce fioca».

GIANNI QUATTRINI

***Campo Vallemaggia e la chiesa di San Bernardo. Ieri, oggi e domani*, a cura di F. PEDRAZZINI, ed. Pedrazzini Tipografia SA, Locarno 2013, 175 pp.**

Il volume, scritto a più mani – una quindicina gli autori – è uscito in occasione del compimento del restauro della chiesa parrocchiale di San Bernardo. Chiesa di notevole bellezza nell'architettura, nella pittura e nello stucco; di origini tardo medievali, ampliata nel periodo barocco e affrescata nel Settecento da Giuseppe Mattia Borgnis di Craveggia.

Il testo è diviso in tre parti principali.

La prima parte è dedicata alla storia del villaggio conseguente alla cosiddetta *Frana di Campo*, e all'approfondimento scientifico e storico curato da Elio Genazzi del dissesto geologico di Campo Vallemaggia; già ben documentato negli scritti di Luigi Lavizzari (1858), nelle fotografie di Angelo Monotti (1889 e 1893) e, con spiccata lungimiranza e ponderatezza, nei risultati del sopralluogo svolto da Alberto Heim del Politecnico federale di Zurigo nel 1897.

Nella seconda e terza parte viene dapprima osservato e descritto l'edificio così fragile e pericolante come si presenta prima del restauro a cui fa seguito il preciso e ben documentato diario del lavoro di ricerca e di intervento, durato una decina d'anni, a cura dell'architetto Maria Rosaria Regolati Duppenhaler.

Il movimento di scivolamento franoso che ha caratterizzato l'altipiano di Campo Vallemaggia nell'Ottocento e nel Novecento, ne ha determinato lo spostamento a valle per diverse decine di metri; impressionante, nonché singolare e delicato è stato quindi l'intervento sulla chiesa con la chiusura delle ampie crepe e la riparazione delle parti squassate lasciando in evidenza, trattandosi di un restauro di tipo conservativo, le cicatrici. Gli scavi eseguiti durante i lavori di restauro hanno anche potuto confermare la ricostruzione completa della chiesa avvenuta nei primi due decenni del Seicento e hanno riportato alla luce i resti delle muraure del primo edificio.

Ilaria Filardi-Canevascini indaga e descrive la ricchezza e la vitalità sorprendenti degli affreschi del Borgnis, riferiti alle storie del Nuovo Testamento, e che nascondono completamente, sia all'esterno sia all'interno, le testimonianze pittoriche precedenti.

Giuseppe Mattia Borgnis nacque a Craveggia in val Vigezzo nel 1701, studiò a Bologna avvicinandosi alla scuola dei fratelli Carracci e compì viaggi a Venezia impressionato dalle tecniche di morbidezza, trasparenza e luminosità del Veronese e del Tiepolo. Lavorò a Campo Vallemaggia tra il 1731 e il 1748.

***Il libro dei patti e ordini di Broglio del 1598-1626*, a cura dell'Istituto federale di ricerca WLS, ed. Fondazione Ticino Nostro e Armando Dadò, Locarno 2015, 528 pp.**

Perché dedicare una pubblicazione a un libretto di modesta fattura redatto a Broglio a cavallo tra Cinque- e Seicento?

Procediamo con ordine. La ricerca statutaria a livello locale in Ticino ha solide origini. A partire dalla fine dell'Ottocento molti codici locali vengono scandagliati, trascritti e pubblicati da appassionati storici e archivisti. Un interesse che lambisce anche la comunità di Broglio, nei cui archivi erano in passato depositate diverse versioni degli statuti locali risalenti ai secoli XVI-XVIII. Certamente le ebbero tra le mani Giuseppe e Mansueto Pometta che all'inizio del Novecento ne trascrissero e pubblicarono alcuni brani. Negli anni 1970 fu la volta di Romano Broggin e Giuseppe Mondada che dopo i lavori dedicati agli Ordini di Fusio e Cerentino avevano in progetto la pubblicazione di quelli di Broglio. Doveva senz'altro trattarsi degli statuti più rappresentativi e consistenti risalenti al XVII secolo, probabilmente gli stessi già consultati dai Pometta.

Questi progetti rimangono però in sospeso e di statuti a Broglio, in pratica, non se ne parlerà più fino alla pubblicazione del Repertorio Toponomastico Ticinese nel 2006 (a cura di Bruno Donati e Stefano Vassere). In quest'epoca gli statuti seicenteschi sono però già scomparsi. Ad arricchire di riferimenti storici il locale *corpus* toponomastico contribuirà non poco un libretto intitolato *Libro deli pactti et ordini del comune de Broyo* redatto da più mani tra il 1598 e il 1626. Un documento che nel maggio del 2010 attirerà la nostra attenzione spingendoci a trascriverlo integralmente, fino a costruirvi attorno una pubblicazione.

Difficile individuare un unico motivo per questo nostro interesse. Sarà forse il fascino del linguaggio arcaico e di chiara matrice dialettale, oppure il coinvolgimento nei temi trattati che consentono di tracciare un vivido quadro dell'uso del territorio in una comunità alpina a cavallo tra XVI e XVII secolo – un periodo storico in cui, nell'area sudalpina, «nascono e si sviluppano in modo coerente e armonioso importanti dinamiche culturali e socio-linguistiche»¹.

Forma e contenuti del documento in esame, pur con alcuni tratti comuni, sono ben distanti da quelli dei coevi statuti di valle che, in ampie parti, ricalcano modelli urbani. Lo stile è grezzo, il linguaggio a tratti contorto e ai profani non sempre intelligibile. Scopo del documento è fronteggiare problemi locali di assoluta concretezza, legati in particolare alla gestione delle pratiche agro-silvo-pastorali dal piano all'alpe. Tematiche

¹ S. BIANCONI, *L'italiano lingua popolare*, Firenze, Bellinzona 2013, p. 24.

certamente al centro degli interessi delle comunità locali anche nei secoli precedenti, ma che nella prima Età moderna vengono con sempre maggiore frequenza codificate e fissate nei documenti scritti.

Questo progetto di pubblicazione nasce da una collaborazione del tutto particolare tra Patrik Krebs e Mark Bertogliati, due collaboratori scientifici dell'Istituto federale di ricerca per la foresta, la neve e il paesaggio (WSL), e dagli studiosi e appassionati ricercatori valmaggesi Bruno Donati, Daniele Zoppi e Armando Donati. La sede bellinzonese dell'Istituto WSL si occupa da diversi anni di storia del territorio in un'ottica interdisciplinare. In queste ricerche lo studio dei documenti d'archivio trova uno spazio importante, poiché fornisce elementi utili a meglio interpretare le interazioni tra attività umane e evoluzione del paesaggio. La ricerca sugli statuti locali costituisce un tassello importante, in particolare quando queste fonti possono essere messe in relazione con il contesto più ampio e confrontate con analoghi documenti pubblicati o inediti.

Il caso di Broglio costituisce in questo senso un interessante laboratorio. Gli storici e ricercatori locali mettono a disposizione la loro ampia conoscenza del territorio e della cultura del posto. Chi per mestiere si occupa di ecologia e geografia storica mette a frutto le proprie competenze basate anche su approcci alternativi e sull'esperienza maturata nella ricerca sistematica di fonti statutarie. Il risultato è in questo caso un'opera che accanto alla trascrizione del documento presenta una serie di approfondimenti dedicati alle pratiche di gestione del territorio e alla storia della comunità e delle famiglie locali. Molta carne al fuoco, poiché per gli autori è stato impossibile resistere a numerose tentazioni. Tra queste fornire una risposta ai numerosi interrogativi emersi, mettere in fila le diverse versioni di statuti a noi note dandone coerenza e individuandone il percorso evolutivo, togliendosi inoltre lo sfizio di seguire le tracce dei personaggi che nel corso dei secoli si sono affollati attorno al manoscritto: dai presunti redattori e dalle persone citate nel documento fino ai più recenti studiosi ed esegeti.

Ne è nato un lavoro composito che consente di inquadrare la storia di questo villaggio della Lavizzara ben oltre lo stretto intervallo temporale del manoscritto trascritto. Un progetto che ha visto, tra l'altro, il prezioso coinvolgimento del PD Dr. Paolo Ostinelli che ha fornito agli autori consulenza a livello paleografico. Al lettore viene così offerto il testo originale trascritto secondo criteri riconosciuti, affiancato dalla traduzione in lingua contemporanea e dalle immagini del documento originale, allo scopo di proporre un'esperienza di lettura coinvolgente e stimolante. Questi contenuti sono corredati da ricche annotazioni critiche e tecniche e accompagnate da corposi approfondimenti e apparati grafici.

La pubblicazione – una co-edizione Fondazione Ticino Nostro (che

proprio quest'anno festeggia il 50° di attività) e Armando Dadò editore – è stata recentemente data alle stampe. L'ente promotore è l'Istituto WSL, con il supporto della Fondazione Vallemaggia, dalla Fondazione Ulrico Hoepli, del Canton Ticino (promovimento culturale), del Patriziato di Broglio e del Comune di Lavizzara.

MARK BERTOGLIATI e PATRIK KREBS

